

GEORGES PEREC

Falsificatori di arte antica: un incunabolo ritrovato



di LUCA SCARLINI

●●●La Seconda Guerra Mondiale è stata per il patrimonio artistico mondiale un disastro. Al Collecting Point di Monaco, dove gli alleati avevano portato tutti i numerosissimi beni sottratti dai nazisti, accadevano fatti notevoli. Rodolfo Siviero, 007 dell'arte, riusciva a recuperare i capolavori italiani rubati, mentre compariva sullo sfondo Ante Topic Mimara, discusso faccendiere che reclamava per un governo inesistente opere di cui nessuno riusciva a mettere in discussione la proprietà. In questo frenetico movimento di quadri e sculture, non stupisce che i falsi avessero largo corso, visto che si erano perse le tracce di molti lavori importanti. Il tema della relazione con l'opera d'arte risulta quindi, non per caso, importante nella produzione postbellica, anche nel senso primo di indagine su ciò che è sopravvissuto dell'eredità umanistica agli orrori del conflitto. Basti pensare al bel racconto di Albert Camus *La caduta* (1956), in cui un avvocato che ha lasciato i lussi di Parigi per i bassifondi di Amsterdam, rivela di detenere per questioni filosofiche un pezzo mancante del *Polittico dell'Agnello mistico* di San Bavone a Gand. Anche la dimensione della falsificazione è assai frequentata nella narrativa, in relazione a quanto avveniva nella cronaca. Basti citare un'opera, brillante e maligna, come *Falsi e falsari* di Wolfgang Hildesheimer (1953, uscita da Marcos y Marcos nel 1999), epopea bizzarra dell'improbabile Philipp Roskol. Sullo sfondo stanno le gesta di Han van Meegeren che era riuscito a piazzare un suo Vermeer nella collezione di Göring, e per scagionarsi dall'accusa di alto tradimento, dipinse un'altra opera del genio di Delft sotto lo sguardo vigile della polizia olandese. Era

Scritto e riscritto tra 1957 e 1960, «Il Condottiero» si cimenta, intorno a un Antonello, con il fantasma della padronanza del mondo

ormai accreditata la genialità imitativa del senese Icilio Federico Joni, maestro delle tavolette di biccherna, che ha piazzato nei musei di mezzo mondo. Di questi e altri noti falsificatori, Georges Perec parla diffusamente nel suo bell'inedito **Il condottiero**, che ora Voland manda in libreria nell'ottima traduzione e cura di Ernesto Ferrero (con un testo di Claude Burgelin che ricostruisce l'accidentata vicenda del libro: pp. 170, € 15,00). Si tratta dell'incunabolo della produzione dello scrittore francese, sperduto per un gesto dell'autore, che aveva eliminato per errore (almeno secondo le sue dichiarazioni) le prime prove al momento di un trasloco. Il testo è stato ritrovato e recentemente proposto da Seuil, che all'epoca aveva decisamente bocciato il volume, dopo una lettura di Luc Estang. Questa storia venne scritta tra il 1957 e il 1960, più volte rielaborata, finché non fu abbandonata a favore de *Le cose*, che nel 1965 segnalò in modo notevole la presenza di Perec nelle lettere francesi. Il futuro apostolo delle *contraintes*, dei limiti autoimposti, qui si cimenta con il fantasma della «padronanza del mondo». Gaspard Winkler, il falsario protagonista, uccide il grasso e autoritario Madera per cui sta creando un'opera perfetta: una replica del *Condottiero* di Antonello da Messina, che si trova al Louvre. La volontà mimetica si scontra contro l'istinto di creazione, e quella opera complessa di falsità si rivela impossibile per il genio dell'imitazione. Da ciò il desiderio improvviso di uccidere il suo committente, dandosi poi alla fuga, per evitare un destino in cui avrebbe «accumulato i Greco, i Clouet, i Goya, i Baldovinetti, fino a che morte non sopraggiunga, senza crederci, senza volerlo, accumulare tele e tavole come altrettanti escrementi, continuare a campare sui morti». Il gesto perfetto di ricreazione dell'opera nasce comunque sullo sfondo della guerra. Il protagonista, a cui Perec presta il proprio spaesamento di orfano al tempo del conflitto bellico, inizia questo gioco a Ginevra mentre fuori dalla Svizzera infuria un conflitto, perché incontra un maestro, Jérôme, ed è attratto dall'impresa di compiere un lavoro perfettamente rifinito. Questa scelta «artigianale» che rimanda indefinitamente i conti con la creazione d'arte, infine si ritorce su chi la pratica, in un meccanismo di racconto, lucido e spietato, che mutua alcuni elementi dalla tradizione del *noir* d'oltralpe.